

**IL PERSONAGGIO.** Giorgio Cargioli, ora pensionato delle poste, ricorda due anni d'incubo

Si, l'inferno può attendere. Sono bastati due anni, due anni vissuti pericolosamente, per capire che il luogo più sicuro è quello in cui si è nati e che le insidie del mondo sono più grandi dell'inaspettato. La storia di Giorgio Cargioli, 59 anni, spezzino, ha dell'incredibile e a sentirlo raccontare sembra presa a prestito da una sceneggiatura di Steven Spielberg, John Boorman e Brian De Palma. Lo sfondo è quello avventuroso della Legione straniera, quello sabbioso del Sahara, quello fangoso del Viet-Nam, quello putrido di Dien Bien Phu che in questi giorni di ricorrenza - sono passati esattamente quarant'anni da quel terribile luglio 1954 - un film di Pierre Schoendoerffer ricostruisce crudamente. Oggi Cargioli è un pensionato delle poste e per passione gestisce un circolo ricreativo, insieme ad altri compagni, sulle colline della Spezia tra vigne e ulivi. Una calma apparente circonda la sua tranquilla esistenza e non si direbbe che i suoi occhi abbiano visto l'abisso.

**La «gendamerie» di Nizza**

Tutto comincia per caso nel 1953 e si conclude nel '55 ma è come se fosse durato un'eternità. Quattro amici che prendono un treno per Ventimiglia, fanno una bravata e passano il confine senza documenti alla ricerca di un lavoro, vengono fermati dalla «gendamerie» di Nizza. Un ufficiale della Legione straniera passa dalla caserma, li vede, giovani e inesperti con i loro volti da diciottenni pieni di speranze e voglie d'avventure e li porta in un distaccamento militare. Vecchi e attempati legionari sulla via della pensione, il corpo segnato dalla ferite e la mente segnata dalla brutalità della guerra, li scoraggiano e li mettono in guardia: «Vi manderanno in Indocina a morire nelle foreste». Cominciano i dubbi e le perplessità. Cargioli resiste, tentato da cinque anni di paga sicura, gli altri rinunciano. «C'erano altri italiani con me, ricordo un ragazzo di Milano che era scappato di casa, un quarantenne di Alessandra che aveva litigato con la famiglia, un disertore della Celerie. Non servivano documenti di identità per l'arruolamento, potevi farti chiamare come volevi e denunciare l'età che desideravi».

**Africa, dune e torture**

Sei mesi dopo ecco l'Africa delle dune e dei cammelli, del colonialismo e delle torture. Algeria, Sidi Bel Abbas, una sola legge scritta sui libri, sui muri e sui volti: la violenza. Ordine, disciplina, rigore, la religione spietata del comando, ex nazisti diventati sergenti di ferro, le spedizioni punitive e i rastrellamenti, la guerra simulata e la guerra vera. «Io e altri due commilitoni ci accorgemmo di avere sbagliato ad arruolarci e chiedemmo di rientrare in Francia. Ci scemirono. Decidemmo di fuggire per raggiungere la costa e quindi le città spagnole del Marocco. Camminavamo di notte e ci nascondevamo di giorno. Avevamo con noi soltanto le carte geografiche e dei biscotti. Ci avvicinavamo con cautela alle carovane arabe: alcuni gruppi erano comprensivi e ci aiutavano, altri ci scacciavano. Qualcuno ci scamm-

**IL PERSONAGGIO.** Giorgio Cargioli, ora pensionato delle poste, ricorda due anni d'incubo



Soldati della Legione straniera a Sidi Bel Abbas



Archivio Unità Giorgio Cargioli

ingegneri e medici che avevano rifiutato di sparare al popolo di Ho Chi Minh che si batteva per l'indipendenza. Sono loro a progettare la fuga dalla nave. E a Singapore, quando due di loro si gettano in mare, vengono raggiunti dai giuristi e ricondotti a bordo. «Allora ci murarono vivi dentro le stive». Giunti nel canale di Suez si sollevarono, attaccarono le guardie e giungono in coperta. Alcuni si gettano in acqua per raggiungere la riva molto prossima ma sono freddati dai cecchini francesi. Il comandante della nave si indigna e cerca di fermare i tiratori, giungono anche le motovedette egiziane che intimano alla nave di fermarsi. Due giorni dopo l'imbarcazione si mette in moto. I prigionieri sanno che i francesi sono stati disarmati però non possono fuggire dalla stiva-prigione. Ma un marmitta tedesco, solida con la loro causa, lancia nel camerone una chiave inglese per aprire gli obli. Il primo a gettarsi nel canale - racconta Cargioli - è stato un mantovano di cinquant'anni. I francesi, non potendo sparare, gli lanciarono contro bottiglie di birra. Ma lui, nonostante fosse stato colpito alla testa, riuscì lo stesso a nuotare e a salvarsi. Poi...

# Legione straniera, l'inferno

L'Africa delle dune e dei cammelli, del colonialismo e delle torture. L'Indocina, Saigon e i bordelli, profumi d'Asia e di morte. Poi il ritorno, prigioniero nella stiva di una nave svedese. Due anni d'inferno, dal 1953 al '55. Lo sfondo è quello avventuroso della Legione straniera, quello sabbioso del Sahara, quello fangoso del Viet-Nam, quello putrido di Dien Bien Phu. A disegnarlo è Giorgio Cargioli, 59 anni, ex legionario, ora pensionato delle poste.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCO FERRARI**

biò gli abiti e, vestiti da arabi, riusciamo a penetrare in Marocco. Aspettati chiedemmo dell'acqua ad un colono francese. Ci riconobbe come disertori, ci puntò la pistola contro, arrestandosi e consegnandoci alla polizia francese. A Sidi Bel Abbas restammo un giorno intero di fronte al plotone schierato, dieglio di tutta la caserma. Eravamo completamente nudi con una cartina di sigaretta appoggiata al naso. Se cadeva per terra ci riempivano di calci e pugni. Subì un mese di punizione: di giorno marce faticose nel deserto con scarponi senza calze e di notte sveglia ogni dieci minuti. Durante questa guerra psicologica replicai a un caporale e mi beccai 11 giorni la cella di

**Uomini come bestie**

E venne l'Indocina, Saigon e i bordelli, profumi d'Asia e profumi di morte, la calma dell'oriente e la frenesia della guerra. Il treno per Hanoi salta in ana e a lui saltano i nervi: dalla quiete della Liguria alle risaie insanguinate il salto è troppo alto. Il suo è il famigerato «Battaglione fantasma», attacchi ai villag-

gi, atrocità e violenze, l'assurda spirale che spinge gli uomini alla brutalità. Sono immagini che risalgono, ora nitide, ora offuscate dalla voglia di dimenticare, per sempre. Dal delta del Fiume Rosso, dove sono dislocati, tentano più volte di raggiungere Dien Bien Phu ma senza esito. Gli ufficiali avanzano anche delle promesse: «Se vi paracadutate su Dien Bien Phu resterete tra i parà. Qualcuno prova ma è ucciso appena tocca terra». Il battaglione si sposta ogni giorno per giungere nei posti caldi. Ma una voce misteriosa insegue i legionari e ogni notte si fa sentire. Un megafono rompe il silenzio notturno della foresta: «Legionari, disertate! Basta con questa guerra atroce! Tra voi ci sono tedeschi, spagnoli, italiani, belgi: vi promettiamo il rientro. Abbandonate i vostri reparti e contribuite alla pace». Cargioli fu tentato più di una volta. Ogni volta diventava un tormento. E sempre gli tornava alla mente la sua stanza, il suo letto e il comodino nel quale conservava la tessera della Federazione giovanile comunista. Così, quando la conferenza di Ginevra decise il cessate il fuoco e il raggruppamento delle forze av-

versarie (era il luglio del '54), il battaglione si spostò a Hanoi. Qui Cargioli e altri legionari entrarono in contatto con la resistenza e disertarono. La loro personale «lunga marcia» durò un mese: le scarpe da tennis si sfilacciano e giungono alla meta scalzi. Ma quel campo, pur essendo posto vicino al confine con la Cina, non è certo un trampolino di lancio per rientrare a casa: è un campo profughi in mezzo alla foresta, capanne di bambù e stuoie per terra. Le illusioni di Cargioli muoiono con i primi racconti dei disertori. «Siamo qui da cinque anni». Per sei mesi mangia soltanto riso e cortecce e insegue le scimmie finché non contracc la malaria. Un infermiere russo di passaggio lo salva col chinino. Quando si risveglia dall'incubo è privo di vista: ci vorranno alcuni giorni affinché gli occhi riprendano a vedere la luce. Scarse notizie giungono dal mondo e i loro appelli ai vietnamiti cadono nel buio. Uno di loro fugge dal campo e giunge ad Hanoi dove si presenta alla Commissione Internazionale incaricata di seguire l'attuazione del trattato di Ginevra che prevede la spartizione del Paese in due par-

### Prigionieri nelle stive

Di nuovo Cargioli è in marcia, prima nella foresta, poi lungo il Fiume Rosso su zattere di bambù, quindi a piedi verso il faticoso parallelo. Sulla frontiera è accolto dai commissari e dalla Croce Rossa ma appena la colonna di camion si inoltra verso sud arriva la «gendamerie» e li blocca. «Cani disertori!» Da questo momento siete considerati prigionieri di guerra. Nell'ospedale di Saigon il «Beau Geste» italiano rivede un letto dopo nove mesi ma non riesce a dormire sopra: la testa è piena di vertigini e le ossa, al contatto con il materasso, cantano. Così prende le lenzuola e per due notti si accomoda sotto il letto. Dura poco l'ospedale, lo attende il carcere e poi il processo. Nonostante le croci d'oro, l'età, la nazionalità e l'arruolamento casuale si becca due anni. La nave che lo imbarca verso l'Europa batte bandiera svedese. «C'erano messi nelle stive, controllati a vista dai gendarmi. È in quel viaggio che ho scoperto molti disertori pacifisti,

poi giungendo i piedi al letto e mi colpivano fuori. Quando mi trovavo nell'acqua ero a pochi metri dalle eliche ma riuscii a scansarle e a rimanere». Una volta a terra si consegnò a un reparto di soldati egiziani tra i quali vi era un cuoco napoletano che lo rifeccò e lo vestì. Subì un nuovo processo per entrata clandestina nel Paese insieme a altri dodici compagni che erano riusciti a scappare dalla nave ma alla prima occasione venne instradato verso l'Italia. La nave si fermò a Napoli e quando giunse a Genova sulle banchine c'erano decine di giornalisti ad attenderlo. Suo padre, saputo della condanna, aveva sollevato un caso internazionale. Da allora Cargioli si domanda se quei due anni sono stati vissuti davvero o se sono semplicemente un sogno. Seduto sotto un pergolato, davanti alla distesa del mare, adesso guarda le sue foto da legionario come se appartenessero alle scene di un film. Che fine avranno fatto i suoi commilitoni persi tra dune e foreste, prigionieri e ospedali? Ma osservando bene l'espressione del suo viso di diciottenne riconosce il suo stesso, sovrappunto per sempre dalle piaghe della sofferenza.

## Clinica per ex della Rdt

In cura per disturbi da crollo del Muro

Disturbi del sonno, mal di testa, pressione alta e crisi d'ansia: questo il quadro clinico più diffuso fra i pazienti di una clinica specializzata della Turingia, nella ex Rdt, dove, come scrive il settimanale *Spiegel*, vengono curate «vittime dell'unificazione» afflitte da disturbi psicosomatici. Diretta da Reinhard Plasmann, la clinica in due anni ha avuto in cura circa 1.700 pazienti. Le richieste di ammissione sono così numerose che l'attesa può durare anche mesi. Poco meno della metà dei pazienti è formata da tedesco-orientali «i cui sofferenze sono state scatenate o acuite» dal crollo del muro. Plasmann paragona lo stato d'animo dei suoi pazienti della ex Rdt a quello di un nuotatore al quale improvvisamente venga sottratta la ciambella. Le terapie durano dalle sei alle otto settimane. Ci sono 18 medici e 5 psicologi. I pazienti al 67 per cento sono donne. Viene citato il caso di una ex cantante di 57 anni. Ai tempi della Rdt faceva parte dei privilegiati, ma crollato il muro, onori e prebende sono finiti: le è crollato il mondo addosso. Anche Christa Kuke, 49 anni, è venuta alla clinica senza il marito, che comunque, dice, «ha bisogno di aiuto almeno quanto me». Entrambi sono disoccupati dal 1990. Al termine di un colloquio di assunzione si sono sentiti dire: «L'ufficio del lavoro ormai ci manda solo rottami».

## Vigile condannato

Cellulare di servizio per telefonate hard

La politica non era la sua passione e la sfida elettorale non l'avvinceva, ma non per questo è stato condannato. Mentre era al lavoro e mentre gli italiani decidevano sul sistema maggioritario o proporzionale il vigile, P.P., di guardia presso un seggio elettorale di Bormio ha usato il telefonino cellulare di servizio per fare due telefonate alle «hot line», le linee telefoniche erotiche. Dopo un anno e qualche mese, ieri, è arrivata la condanna a sette mesi di carcere, con la non menzione e la sospensione condizionale della pena, per il reato di peculato. L'uomo che ha 48 anni, aveva chiesto il patteggiamento. Il fatto risale alla notte tra il 19 e il 20 aprile del 1993, quando il vigile urbano era in servizio presso un seggio referendario con il compito di comunicare tempestivamente all'amministrazione i risultati dello spoglio delle schede. Ma tra una telefonata e l'altra al comune di Bormio, il vigile urbano ne fece anche due alle «hot line» per un importo totale di 90 mila lire, cifra immediatamente risarcita non appena la Sip segnalò al comune di Bormio l'imbarazzante presenza di quegli scatti in bolletta. Un peccato veniale, insomma. E di questo il giudice di Sondrio, che ha emesso la sentenza, ha tenuto conto.

## Il vivaio «archeologico» di Gabriella e dei suoi amici è sotto sfratto

# «Indiana Jones» del verde perduto

**Laura Matteucci**

Gabriella Paolucci Botto, dolcissima con la sua zazzaretta di capelli brizzolati, si è inventata un mestiere, archeologa di semi di piante quasi scomparse. L'idea le è venuta quando si è accorta, lei appassionata di uccelli, che non era più possibile creare un paradiso per loro, visto che le piante adatte per quel giardino ormai sembravano scomparse insieme a una pattuglia di ecologisti per vocazione come lei, si è messa sulle tracce dei semi perduti. Ma oggi questi «Indiana Jones» del verde hanno ricevuto lo sfratto per il loro tesoro. Trentaseimila piante, migliaia di semi e di bacche che dai terapisti rigoniferi dove hanno riposato finora in attesa della semina dovranno trovare in fretta una nuova sistemazione, per non rischiare di venire dispersi. Già così, nell'Italia del verde che non c'è più, la noti-

zia ha dell'incredibile: nei 3 mila 500 metri quadrati che il Comune di Pozzo d'Adda, tra Milano e Bergamo, ha affidato dall'89 ad oggi all'Associazione di volontari «per i vivai pro natura» (tel. 02-9091088) non c'è più posto per le piante, e finora tutti i tentativi fatti dall'Associazione per trovare una nuova sede si sono rivelati infruttuosi. Il vivaio di Pozzo d'Adda è l'unico caso in Italia di «banca genetica coltivata soltanto piante caratteristiche degli ecotipi lombardi allo scopo scientifico di arginarne l'erosione genetica, ovvero la perdita della diversità biologica causata dall'aggressione dell'uomo. L'alarme è confermato anche dai dati diffusi di recente dal Wwf: in Italia 15 specie di piante sono già scomparse, 82 sono a rischio, 180 vulnerabili e 177 rare. A Pozzo d'Adda si riparte dai semi; che non arriva, comodamente e a poco prezzo,

dalla fertissima Olanda, ma che i volontari dell'Associazione cercano e raccolgono ad uno ad uno tra i boschi e lungo i fiumi di Lombardia. Insomma, girovagando nel giardino a due passi dall'Adda non si prova alcun brivido esotico da palma da cocco o da mangrovia. «A noi interessa proteggere le zone di valore naturalistico», spiega Gabriella Paolucci, «perché non vengono massacrate con i combustibili non autoctoni, che impoveriscono le specie». Sacrifici, in cinque anni di lavoro, tanti soldi, quasi zero. «Si, abbiamo avuto qualche milione di finanziamento dalla Regione e dalla Provincia», spiega l'agronomo Franco Rainini, tra i soci del Centro (la cui consulenza scientifica è affidata al professor Enrico Banfi) - ma in realtà siamo autosufficienti: riusciamo a cavarecela con la vendita delle piante e con un corso annuale di educazione ambientale». Nessuno di loro ovviamente, viene

pagato, sono tutti volontari. Hanno solo bisogno di un ettaro di terreno e di due locali dove collocare i frigoriferi e la biblioteca. Decisamente poco per un lavoro scientifico unico in Italia (che, tanto per fare un esempio non lontano, in Francia viene svolto da cinque centri similari finanziati dallo Stato). Eppure, almeno fino a questo momento, non c'è un Comune in tutta la zona disposto a concedere alcunché. Pozzo d'Adda ha fatto la sua mossa, tirando lo sfratto esecutivo per fare posto, questo il motivo ufficiale, ad una nuova sezione della scuola materna: i libri sono già impacchettati, i semi verranno temporaneamente trasferiti in case di amici, le piante verranno sventate a enti locali e parchi pubblici, e per ottobre il Centro chiuderà definitivamente. Proprio negli ultimi giorni, sembra che l'intervento di un assessore di Colosimo Monzese possa andare a buon fine, ma è ancora troppo presto per dirlo con certezza.